

INTERVISTA alla scrittrice indiana, figura centrale della letteratura socialmente impegnata e picconatrice dell'immagine oleografica del suo paese

di Elena Doni

Una ribelle cronica. Un'irregolare di quasi ottant'anni, attivista impegnata nel politico e nel sociale, poligrafa di successo, picconatrice dell'immagine soave ed oleografica dell'India che circolava in occidente al tempo dei Beatles. Mahasweta Devi, scrittrice in lingua bengali, è stata a Roma in occasione degli Incontri con il Cinema Asiatico che si sono tenuti all'Auditorium e alla Casa del Cinema: «Fin da piccola sono sempre stata considerata una poco-di-buono - dice oggi la vecchia signora che porta i lunghi capelli grigi sciolti sulle spalle come una ragazza troppo indaffarata per perdere tempo a pettinarsi - a tredici anni correvi in giro tirandomi su il sari mentre tutti dicevano che dovevo vergognarmi».

Può sembrare strano che sia una scrittrice ad essere l'ospite d'onore di una rassegna fondata sull'immagine. E invece una logica c'è: perché Devi nei suoi numerosi romanzi, racconti e opere teatrali fa un uso della lingua che è molto vicino a quello della cinematografia, perché il suo interesse e la sua ricerca vanno soprattutto alla storia orale e perché (ha confidato nel corso della tavola rotonda coordinata da

Devi la ribelle: Vi mostro l'altra faccia dell'India

Laura Boldrini, portavoce del Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) sono i personaggi a impossessarsi di lei e ad imporre opere che si potrebbero definire di neorealismo indiano.

Mahasweta Devi è nata a Dacca, nell'attuale Bangladesh, ed è oggi in India una figura centrale della letteratura socialmente impegnata. Ha scritto cento romanzi, venti raccolte di racconti, dirige una pubblicazione trimestrale e scrive frequentemente sui giornali. Quest'anno le è stato attribuito in Italia il premio Nonino ed è uscito in italiano un suo libro *La trilogia del seno*, edito da Filema. Nonostante abbia una laurea in letteratura inglese, Devi ha voluto sempre mantenersi fedele alla sua lingua materna, il bengali, anche se questo l'ha emarginata dal ricco mercato librario in lingua inglese (ma ora l'editore Naveen Kishore sta curando la traduzione in questa lingua di tutte le sue opere). L'uso del bengali le ha permesso in compenso uno stile innovativo del linguaggio: «Io non invento storie, continuo a prendere appunti, ad annotare dialoghi, avvenimenti, filastrocche, proverbi: io credo nella documentazione», dice.

Quasi ottanta anni, cento romanzi all'attivo denuncia lo sfruttamento di casta e di classe



L'ottantenne scrittrice indiana Mahasweta Devi

L'immagine dell'India che emerge dal suo ascolto dei diseredati, dei senza terra, delle donne la porta a un giudizio severo: «C'è da vergognarsi della faccia vera dell'India: perché lo sfruttamento di casta e di classe, e la resistenza di coloro che ne sono vittime, sono radicati nel sistema indiano di proprietà della terra». In un incontro con il pubblico italiano al quale ha partecipato con la sua traduttrice Anna Nadotti, Mahasweta Devi ha dato tuttavia un giudizio positivo di Sonia Gandhi: «È una donna coraggiosa, ha detto, che ha forti ca-

pacità politiche e si è adoperata per dare all'India un governo stabile». Un'altra ragione che ha portato Devi ad essere madrina di questa sesta edizione degli Incontri con il Cinema Asiatico è la sua convinzione della necessità di unirsi nella battaglia per valori condivisi: «Senza questo attraversamento dei confini saremmo tutti molto più poveri» è una sua frase messa in esergo al catalogo. Non a caso Mahasweta si è formata alla scuola di Shantiken, fondata da Tagore, dalla quale è uscito anche il celebre economista Amartya Sen.

Per lei, come per molti dei cineasti presenti in questa rassegna, lavoro intellettuale e militanza umanitaria, o se si vuole politica, coincidono. Devi ha fondato un'associazione, Budhan, che prende il nome da un uomo ucciso senza ragione a botte dalla polizia: altri, come Mohsen Makhmalbaf - il cui ultimo film *Sex and philosophy* è stato presentato al Festival - hanno conosciuto la prigione e subiscono spesso la censura nel loro paese, tra l'altro anche per *Viaggio a Kandahar*.

La rassegna di opere asiatiche in

corso a Roma, una cui selezione sarà presentata a Siena il 2 dicembre e a Bologna il 20 gennaio, impone una riflessione sull'informazione. Spesso la consideriamo delegata ai giornalisti e quasi sempre questi giornalisti sono occidentali. Qui si vedono invece racconti «dal didentro» da parte di autori cinesi, kirghisi, uzbeki, cambogiani, nord-coreani che riguardano mondi a noi sconosciuti, anche perché spesso ne è vietato l'accesso agli stranieri.

Talvolta questo sguardo dal dentro è stato realizzato con la collaborazione di occidentali che si sono però giovati di produttori o collaboratori locali, con il risultato che le opere hanno un sapore di verità assolutamente nuovo. È il caso, per esempio, della svizzera Irene Marty che ha impiegato quattro anni e corso molti rischi per realizzare *All'ombra delle pagode*. *L'altra Birmania*: in 74 minuti ha documentato il genocidio delle minoranze etniche birmane, di cristiani e di musulmani. Attualmente circa un milione di profughi vive nascosto nelle foreste birmane senza che i turisti, guidati attraverso percorsi loro riservati, abbiano il sospetto di questa drammatica situazione. È il caso di Dennis O'Rourke, australiano, che è riuscito a realizzare un documentario poetico su un tema tragico: attraverso la storia d'amore di un uomo e una donna senza gambe racconta la vita dura, ma non senza gioie e speranze, dei mutilati dalle mine antiuomo in Afghanistan.

Anche diversi italiani hanno contribuito alla realizzazione di documenti importanti su paesi lontani: tra gli altri Tommaso D'Elia, Alessandro Pesce. Angela Ricci Lucchi, Gaia Ceriana, Walter Romeo, Stefano Di Leo, Guglielmo Sulpasso e anche Romina Power che ha realizzato *Sulpaya* in India. Ha chiuso la rassegna *Three times* del regista di Taiwan Hou Hsiao-Hsien, premiato a Venezia e a Berlino. Il film che l'ha aperta, *The rising* dell'indiano Ketan Mehta, è stato comprato da RaiCinema e sarà quindi visibile anche da un pubblico più vasto.

CHE ALTRO C'È

Mondello 2005 i vincitori

Giuseppe Conte (*La casa delle onde*, Longanesi), Maurizio Cucchi (*Il male è nelle cose*, Mondadori) e Raffaele Nigro (*Malvarosa*, Rizzoli) per l'opera di autore italiano; Magda Szabó (*La porta*, Einaudi), per l'opera di autore straniero; Attilio Lolini (*Notizie dalla necropoli*, Einaudi) per la poesia; Pier Carlo Rizzi (*L'eredità dello zio Guido*, Garzanti), per l'opera prima; Claudio Groff (Peter Handke, *Le immagini perdute*, Garzanti) per la traduzione; Renzo Arbore per la Comunicazione sono i vincitori dell'edizione 2005 del Premio Mondello. Il Premio speciale del Presidente della Giuria sarà conferito al Nobel per la fisica Arno Penzias per il suo lavoro dedicato al rapporto tra nuove tecnologie e nuovo umanesimo. Il Mondello verrà assegnato a Palermo, il 10 dicembre, dopo una due giorni di convegno su Pasolini.

Editore di Colonia pubblicherà saggio di Luciano Canfora

Sarà PapyRossa di Colonia a pubblicare il volume *La democrazia. Storia di un'ideologia* di Luciano Canfora, che nei mesi scorsi era stato rifiutato dalla casa editrice Beck di Monaco di Baviera. Il rifiuto, che nelle ultime settimane ha sollevato un vivace dibattito tra storici ed editori, è stato motivato da Beck per le controverse interpretazioni di Canfora sullo stalinismo e sul coinvolgimento di ex nazisti nei governi democratici di Adenauer. Inizialmente il saggio era destinato alla collana «Fare l'Europa», pubblicata contemporaneamente da 5 editori in Germania, Inghilterra, Francia, Spagna e Italia (nel nostro Paese da Laterza).

LA MOSTRA A Napoli, il gruppo Underworld e i racconti di Montesano

Il magico e orrido mondo dell'uomo medio

di Vincenzo Trione



Particolare del collage di opere del gruppo Underworld

Un videogame in cui sei invitato a entrare abbandonando precauzioni, cautele, prudenze. D'incanto, ti trovi in un mondo che è «terribilmente» vicino al tuo. Ma che, nei suoi intrecci, ti risulta diverso, distante. Sei in una metropoli simile a tanti luoghi che non è difficile identificare. Eppure, resti sorpreso, disorientato. In *Magic people* (Feltrinelli), Giuseppe Montesano ha inventato un condominio sconfinato, dilatato. Forse, un quartiere. Un'arena, dove si muove una *comédie humaine* nera, cinica, allucinata. Un esterno con figure, che esibiscono arroganza, potere, culto del denaro. Una vasta prigione, in cui ci si illude di essere liberi. Si succedono eroi per caso di un avanspettacolo malato. Un frenetico quadro urbano. Una città «imprigionata in un buio che

sembra pece fusa», solcata da fari, attraversata da una «calca di corpi sudati» e da «lamiere surriscaldate, in un frastuono di motorini, sirene, clacson, sghignazzi, lamenti, profezie». Un teatro dell'assurdo, sul quale, senza un'evidente coerenza, si dispongono attori e comparse, di cui percepiamo solo le voci. Un personaggio - il «dotto» - appare e scompare, per apparire di nuovo, come una coscienza intermittente, ma sempre vigile. Descrizioni minime, veloci schizzi su un foglio. Punti di contatto segreti. Monologhi, che parlano di televisione, di pubblicità, di beni culturali e di altro. Un gioco di botte e risposte, in una sofisticata dialettica tra realismo e surrealismo, tra opera buffa e dramma sociale. Piani governati da una forte tensione etica, politica. Montesano attinge a una ricca memoria letteraria, proiettando que-

sto archivio verso il disomogeneo territorio del nostro tempo. Esibisce una mascherata, che celebra eccessi, stravolgimenti. Posa il suo sguardo sulle rovine del presente, trasportandoci in uno spazio, nel quale tutto può accadere. Come in videogiochi, in cui sono previste aperture, opzioni fantastiche, sentieri immaginari.

In questi interstizi si sono addentati gli artisti del gruppo Underworld, che hanno donato corpi e colori ad alcuni dei protagonisti evocati da Montesano, in una serie di lavori esposti a «La Feltrinelli» di Napoli (in Piazza dei Martiri). Una mostra inconsueta. Una sfida. Coniugare aderenza e autonomia, fedeltà al testo e infedeltà interpretativa. Dal dialogo tra linguaggi è nato un coro di anime del Purgatorio. I mostri che si aggirano in *Magic people* sono stati adottati. Stili differenti si incontrano, in una galleria di alienazioni. Atmosfere convulse, deliranti, impazzite. Ecco le creature di Domenico Napolitano (autore, tra l'altro, della copertina del libro), che ricordano da vicino gli individui consunti di Dubuffet: vagano in un inferno di menzogne, disseminati tra edifici totemici. Le sagome aeree di Teresa dell'Aversana, impegnate in danze oniriche: precipitano verso il basso, in un tuffo involontario. I collage di Francesco Capasso: una stratificazione di carte che compongono mosaici informali. Le trasfigurazioni di Rosanna Pezzella: non uomini, ma una carrellata di stracci, che toglie peso alla materia adoperata. Le deformazioni di Salvatore Di Vilio: fotografie ritoccate e alterate, che modificano le anatomie in incubi. Esercizi per entrare in quel bizzarro e disseminato videogame di parole che si chiama «Magic people».

Lattin Lover.

ANCHE I PISELLI AMANO LA LATTINA D'ACCIAIO. PERCHÉ LA LATTINA:

- È ermetica.
- È igienicamente sicura.
- È inviolabile.
- È pratica.
- Protegge dalla luce.
- È economica.
- E si ricicla all'infinito.

nfima ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRA I FABBRICANTI DI IMBALLAGGI METALLICI ED AFFINI.